

Terremoto mafioso



Il capo dello Stato: «La forza legittima contro la mafia Ma se servono leggi eccezionali allora io firmo» Appello alle forze politiche: «Non speculate sui morti» E poi riafferma di essere, in questa fase, l'unico potere

«Pronto ad uscire dallo Stato di diritto»

In Sicilia il proclama di Cossiga: «Saremo spietati»

«La mafia è una lebbra. Se per debellarla occorre essere spietati, lo saremo. Se occorre fuoriuscire dallo Stato di diritto io sono pronto a firmare».



Il presidente Francesco Cossiga

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

PALERMO. Si spara in qualche angolo della città. Le voci che gracchiano nelle radio trasmissioni della polizia sono ancor più concitate di quella con cui Francesco Cossiga annuncia di essere pronto a firmare, se necessario, anche provvedimenti straordinari per passare a una fase spietata di lotta alla mafia.

quello che Cossiga compie recandosi, in forma privata, a rendere le condoglianze alla famiglia Lima. È, semmai, un'appendice alla sua missione ufficiale. Un gesto di umana pietà, insomma. Ma richiama, il presidente, la discussa figura del dc assassinato, dopo l'ardito paragone con gli altri morti ammazzati dalla mafia fatto domenica scorsa nell'abbazia di Montemari, così fortemente contestato dalle vedove di Pio La Torre, di Piersanti Mattarella e del giudice Costa.

E poi, alla domanda più scabrosa, quella sul perverso connubio tra mafia e politica, il presidente replica: «Mi sembrerebbe strano che la mafia non avesse infiltrato tutto e tutti...». Si corregge, il presidente? Lui si schernisce: «Io ho sempre paura di chi scaglia la prima pietra». Ma le sue parole sono dure come pietre. Rendono esplicito che offre solidarietà ad Andreotti non per rigit-

timare il capo del governo, tantomeno la Dc, bensì per riaccreditarlo se stesso come l'unico «potere dello Stato» di fronte al «naturale affievolimento» degli altri «poteri» in questa «fase di passaggio da un Parlamento all'altro». La famiglia Lima può attendere il «cordoglio» presidenziale. Non è lì, davanti alla villa di Mondello battuta da un gelido vento di tramontana, che Cos-

siga vuol lanciare il suo «monito» e il suo «appello». I cronisti in attesa sono richiamati di corsa a villa Pajno, la residenza prefettizia, dove il capo dello Stato si fa trovare circondato da uno stuolo di funzionari (il giudice Falcone e il commissario contro la criminalità organizzata Finocchiaro) se lo chiama al fianco e soprattutto di militari, anche del Sid. «Sono qui anche come comandante delle Forze armate», precisa subito. Che significa? «Che lo Stato rivendica il monopolio dell'uso della forza legittima per reprimere in ogni modo l'uso della forza illegittima». Sia il presidente, di muoversi sul filo del rasoio. Altre volte le sue invocazioni di misure eccezionali hanno alimentato conflitti infuocati con lo stesso governo. Soppesa le sue picconate, come a precostituire una giustificazione o un alibi, prima di far saltare rumorosamente le pietre. Così, premette l'«augurio» che «non sia mai necessario ricorrere a mezzi eccezionali», sottolinea che «da una parte c'è la forza dello Stato e dall'altra la prepotenza e la brutalità», ed utilizza questa cornice per annunciare che «nell'ambito delle leggi approvate dal Parlamento, la decisione fino alla spietatezza sarà da questo momento assoluta».

«È una sfida», proclama Cossiga. In nome della quale è pronto a tutto. Anche a fuoriuscire dallo Stato di diritto. «Non ancora dallo Stato democratico, perché tutti gli Stati democratici conoscono la gestione d'emergenza», precisa il presidente. Discorso pericoloso, spiegato con un teorema arduo: «Questo stato di diritto conosce non solo le leggi ordinarie ma anche le leggi speciali come quelle Rogoni-La Torre e altre, ma se questo non basta...». Il capo dello Stato si contrappone a Leoluca Orlando, senza mai nominarlo, annunciando di essere venuto in Sicilia anche a rendere omaggio alla magistratura siciliana, perché «non ha nascosto niente e non si è tenuta nei cassetti niente». Sì, Cossiga accenna agli «episodi di divisione» e anche a quelli «dolorosissimi» (la vicenda del corvo?) che «hanno visto affiorare anche se non ancora definitivamente accertate responsabilità di qualche giudice». Ma taglia corto: «La magistratura siciliana non è composta di taumaturghi: è la magistratura di uno Stato di diritto nel quale si può procedere soltanto secondo le prove raccolte dalle forze di polizia, e con l'aiuto dei cittadini, secondo la legge». E conclude: «Chi vuole una cosa di-

versa, la dica». L'interlocutore non è più Orlando. In realtà, è una chiamata di corvo agli altri poteri dello Stato, soprattutto di governo: «Allora, ce ne assumiamo tutti la responsabilità». A loro dice: «Non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca». E su questa base lancia il suo «appello» alle forze politiche: «Possiamo anche voler specularci sui morti o sulle colpe o sui sospetti sui morti... Ma se c'è da fare demagogia sui morti passati, presenti e futuri noi qui sfasciamo quel poco che rimane della società politica e della società civile siciliana, non riusciamo a raccogliere neanche i cocci dello Stato. E i siciliani rimarranno da soli perché i grandi leader politici se ne torneranno a Roma».

Al siciliano, invece, Cossiga consegna le pietre provocate dal suo piccone: «Spetterà al governo che si formerà dopo le elezioni e al nuovo Parlamento e al nuovo governo decidere se la esigenza suprema della vita dei cittadini e della conservazione della società civile richiedono... una fuoriuscita anche se temporanea delle regole dello Stato di diritto». Il presidente, alla fine, nasconde la mano: «Non spetta a me dir-

lo «grande equivoco». «Fino a quando la Dc rimane con questa sua forza attuale - prosegue La Malfa - avremo una continuità che è oggi la malattia più grave del paese. Quindi bisogna porsi con chiarezza l'obiettivo dello scorporamento della Dc». In passato, La Malfa aveva addirittura parlato di «scioglimento». Ma non tutto la Dc è da buttare: e infatti il segretario del Pri racconta di aver consigliato a Mario Segni (ammesso che questi ne avesse bisogno) di «non rompere» con il suo partito perché proprio lui, Segni, potrebbe essere il simbolo di un'altra Dc. «Simbolo» non vuol ancora dire segretario: ma Segni, oltreché la spinta referendaria, rappresenta a piazza del Gesù anche un riferimento significativo per quella parte di Dc (trasversale a molte correnti) che vuol chiudere la partita con Craxi in modo radicale, tornando cioè a formule più o meno «centriste».

Istituita una oscura commissione, d'accordo con palazzo Chigi. La «riforma» punta ad unificare gli 007? Il comitato parlamentare non ne sapeva niente. Intanto parte il gruppo sull'ordine pubblico.

Il Quirinale «studia» i servizi. Vuole tornare al Sifar?



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Una commissione sulla ristrutturazione dei servizi segreti. Con un'ennesima mossa a sorpresa, Cossiga è riuscito a farla insediare al Quirinale «in attuazione della deliberazione presa al Supremo consiglio della Difesa». Un'iniziativa oscura, i cui contorni sembrano assai ambigui, che ha già provocato numerose reazioni. Tortorella: «È offensivo il fatto che il Comitato sui servizi non sia stato informato».

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. L'ipotesi circolava da tempo: «contro-riformare» i servizi segreti, ridurli da due ad uno, come ai tempi del Sifar. Quell'ipotesi ora è diventata più credibile, più realistica. Ieri, infatti, il Quirinale ha fatto sapere, mediante uno stranissimo comunicato, che il presidente della Repubblica, «di concerto con il presidente del Consiglio», ha istituito una commissione «sulla ristrutturazione dei Servizi di informazione e di sicurezza». Ristrutturazione: di che tipo? E perché Cossiga ha preso una decisione del genere proprio in campagna elettorale, a Camere sciolte e ignare, a governo «debilitato»?

La notizia provoca incredulità ed inquietudine. Il presidente del comitato parlamentare, Tarcisio Gitti, democristiano, non se sa niente. Il vicepresidente, Aldo Tortorella, del Pds, è indignato. «Giudico estremamente grave e preoccupante - dice - questa ingerenza del presidente della Repubblica in questioni riguardanti esclusivamente il potere esecutivo e il Parlamento. Mi pare particolarmente offensivo della funzione delle Camere che neppure la minima informazione sia stata data al Comitato parlamentare il quale pure ha avviato, nell'ambito dei suoi poteri, una ricerca in materia. È inutile aggiungere che questo annuncio ha un valore e una gravità particolari nel momento attualmente attraversato dal paese, in una vigilia elettorale e a Camere

chiusure». Dure critiche anche da Cesare Salvi, ministro ombra per la Giustizia: «È un messaggio inquietante che richiama in causa quel mondo dei poteri segreti ai quali Cossiga è stato e continua a essere legato. A questo punto è necessaria una parola chiara da parte del governo. La questione principale è di assicurare trasparenza e controllo dell'attività dei servizi. Questa iniziativa, come si vede, va nella direzione opposta».

Un problema, per ora, apertissimo. È stato molto, infatti, quello che riguarda un'altra commissione. Il presidente del Consiglio ha ufficialmente annunciato di aver insediato un gruppo di studio sulla «riforma dell'ordine pubblico». La commissione, in pratica, dovrà occuparsi del coordinamento tra le forze di polizia. Andreotti ne ha dato notizia ieri. In realtà, il gruppo di studio (professori universitari, generali, prefetti) esiste da due settimane. La sua istituzione fu chiesta, invocata, da Cossiga, il presidente del Consiglio ha accettato il capo dello Stato. E ha pubblicizzato l'iniziativa proprio il giorno dopo l'esplosione di nuove, fortissime, polemiche.

Per il leader dell'Edera, la Dc è «sempre stato nel quadro politico e governativo del paese». È d'accordo Nicola Mancino, che invita il Pri a mettere da parte «l'infantile pregiudizio antidemocratico» per «confrontarsi sul serio da fare». Anche perché, osserva Mancino, «nella prossima legislatura tutti devono concorrere a dare una soluzione al problema delle riforme, e perciò anche il Pri».

Segnali distensivi dalla Dc, dunque: che però, per bocca ancora di Andreotti, non rinuncia ad osservare come il peso di un partito, in una coalizione di governo, non possa prescindere dal suo peso elettorale. Andreotti individua così il cuore della questione: e cioè la possibilità che il Pri divenga indispensabile per dare una maggioranza al governo. Il che spiega insieme la timidezza che si ripropone in questi giorni da fare. «Un po' spaventa del Pri ad alzare il prezzo. Intervistato da Repubblica, La Malfa esclama: «I voti repubblicani sono indispensabili? E allora la Dc esca dal governo». Altrimenti «sarang».

TELEURNA



SERGIO TURONE

Martelli in tv moltiplicato sei

Mentre assistevamo, ieri, alla tribuna elettorale della lista Federalismo-Pensionati, ci è venuta una idea: fondare un premio nazionale, il premio Halcion - dal nome di un noto sonnifero - che il 5 aprile attribuiremo alla trasmissione televisiva risultata più efficace nel conciliare il sonno. È probabile che il prestigioso riconoscimento andrà ad un programma della Rai, perché le emittenti private finora hanno diffuso interviste non saporite. Ieri nell'«Elettorando» (Canale 5) il democristiano Bartolo Ciccardini, al nome di Andreotti, ha risposto: è ora; poi ha precisato: che vada a fare il senatore a vita.

Nel campo dei telegiornali invece l'insinuante fessiosità di quelli trasmessi dai canali privati sembra persino peggiore - in media - dell'informazione tendenziosa propinata dalla Rai.

spot. Martelli è membro del governo, e in questa specifica fase politica è soprattutto un candidato. Una rigida e doverosa norma vieta ai candidati di apparire in televisione fuori dai peculiari spazi previsti per la campagna elettorale. Beninteso: questa regola non può ledere il diritto e il dovere della cronaca politica. Perciò, se un ministro è protagonista di un evento significativo, ancorché alla vigilia del voto, è giusto e necessario che i telegiornali ne parlino. Occorre però l'onestà della misura, sia nel politico interessato, sia nei giornalisti responsabili della trasmissione.

Che un ministro enunci la possibilità di un'azione disciplinare contro un giudice, è senza dubbio una notizia. È una notizia che andava data come tale, senza porgere il microfono all'uomo politico direttamente coinvolto nella disputa, il quale infatti del microfono si è servito per la sua polemica unilaterale. D'altronde, l'offensiva dei sociali-

sti contro la magistratura è cominciata quasi dieci anni fa. È cominciata press'a poco nel periodo in cui ci furono i primi processi per corruzione a carico di esponenti socialisti del potere. Claudio Martelli, che pochi anni addietro attaccava i giudici accusandoli di non essere garantisti, oggi, da ministro della Giustizia, li attacca in modo ancor aggressivo, quando applicano la legge secondo criteri che a lui paiono troppo garantisti. Le sue parole contro il procuratore generale di Venezia avevano il sapore di un opportunistico e meschino comizietto rivolto all'opinione pubblica di un paese esasperato, nel tentativo di far deviare verso la magistratura il risentimento che la gente nutre per questo governo incapace solo di dignificare i denti. Che il gratuito spot martelliano ci sia stato appioppato per sei volte in novanta minuti dal Tg 5 è una delle pagine più penose del rapporto fra potere politico e potere televisivo.

Confronto con Ruffolo, Giolitti, Villari e Levi sul libro di Napolitano

«Una sinistra divisa alle urne: speriamo sia l'ultima volta...»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Spero che sia l'ultima volta che facciamo una campagna elettorale su due sponde diverse». Giorgio Ruffolo comincia così la sua presentazione del libro di Napolitano, Europa e America dopo l'89. Il crollo del comunismo e i problemi della sinistra, edito da Laterza, che raccoglie tre conferenze svolte dall'autore negli Stati Uniti correlate da una postazione dedicata alla ricostruzione del lungo e travagliato cammino che ha portato il Pci a liberarsi del mito comunista e a trasformarsi in Pds.

Insieme al ministro dell'Ambiente (il quale precisa, a scanso di equivoci, che la sua speranza attuale alla possibilità che lui e Napolitano si trovino presto a far parte dello stesso partito), presentano il libro, coordinati dall'editore, Vittorio Laterza, Antonio Giolitti, Ro-

sario Villari, Arrigo Levi e, fuori programma, Joseph La Palombara, docente di Scienze politiche all'Università di Yale nonché attento studioso della politica italiana. Quest'ultimo ricorda le difficoltà incontrate da chi, americano, ha voluto tenere un dialogo con i comunisti italiani, «ostacolato - afferma - sia dalla classe dirigente italiana, sia da quella sorta di «doppia lealtà» (all'occidente e all'Unione sovietica) di cui il Pci si è liberato con troppo ritardo». «Mi compiacio - dirà, alla fine della discussione, Napolitano - che siamo riusciti ad avere un dibattito sereno, e anche dagli spari di questa campagna elettorale».

In effetti, la campagna elettorale è rimasta sullo sfondo di una discussione che, anche per le biografie dei presentatori, molto ha insistito sui proble-

La Malfa spara ancora a zero ma apprezza i «toni civili» di Forlani e Andreotti Craxi polemico con l'Edera Zuffa Dc-Pri ma si cerca di ricucire

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Ci fa piacere che Forlani non abbia fatto proprii fuori misura. Il capo dello Stato: «Non ancora dallo Stato democratico, perché tutti gli Stati democratici conoscono la gestione d'emergenza».

Perché? La Malfa, per la verità, non aveva mai rotto completamente i ponti con lo Scudocrociato: e la formula «mai più con questa Dc» ben si presta, nel lessico lamalfiano, a lasciar aperto uno spiraglio per collaborazioni future. Né la Dc aveva mai rinunciato alla possibilità di recuperare l'ex alleato. È stato l'omicidio di Lima, con le polemiche che ne sono seguite, a portare sull'orlo della rottura definitiva, dello scorporo senza ritorno. Proprio la Voce repubblicana lo osservava l'altro ieri, paventandone i rischi. E ieri qualche cosa è successo: e la polemica insomma è tornata ai «toni civili».

Del resto, mentre si attenua la polemica fra Dc e Pri, si ricucisce quella fra repubblicani e socialisti. A Repubblica, La Malfa ricorda come, all'epoca della formazione del governo Craxi, nell'83, il leader socialista avesse accettato «scatola chiusa» tutte le richieste repubblicane in materia di politica economica («Tu detti e Amato scrive», avrebbe detto Craxi a La Malfa), salvo poi «fare esattamente quello che gli pareva». Dall'apologo il segretario del Pri trae la morale che «un buon programma non serve a nulla, se è affidato alle persone sbagliate». E così facendo, inserisce Craxi nella lista delle «persone sbagliate» a palazzo Chigi.

Il segretario socialista si mostra a sua volta «concerato» dai discorsi del collega repubblicano, che accusa di «fare il concorrente e l'imitatore» di Bossi. Peggio: La Malfa, a parere di Craxi, «non si limita a spiegare le ragioni della sua opposizione di oggi, ma annuncia la sua opposizione di domani, che durerà, a quanto pare, per un lungo periodo». Il che, per il partito alfiere della «governabilità», è un peccato gravissimo.

A chiudere il cerchio ci pensa ancora Andreotti. Indicato da più parti come il massimo esponente di una schiarimento (anch'esso trasversale, naturalmente) che punta al «governissimo», il presidente del Consiglio ieri ha invece inviato un segnale distensivo al Psi. Per fare le riforme ci vuole certo «lo spirito di collaborazione» degli anni della Costituzione: ma è sbagliato volere in materia «lo stutto e subito». In un ipotetico programma di governo per le riforme, al primo posto dice Andreotti, bisognerà provvedere a garantire «la tenuta delle coalizioni». «Poi - aggiunge - si dovrebbe pensare alla legge elettorale: che dunque, come sostiene il Psi, non è così urgente.